

## CAPPUCETTO ROSSO, O LA MEMORIA DIMENTICATA

*Le varianti nelle fiabe e nei racconti mitologici sono funzionali alle culture che le utilizzano.*



Nel suo ultimo lavoro dato alle stampe<sup>1</sup>, Anselmo Calvetti, decano dell'ultima generazione degli studiosi delle tradizioni romagnole, analizza l'antica fiaba di Cappuccetto Rosso con gli strumenti dell'antropologia culturale, proponendo l'interpretazione della fiaba come un modo di tramandare il ricordo di antichissimi rituali magico-religiosi di iniziazione giovanile.

In particolare lo studioso esamina puntualmente i vari momenti della fiaba identificando, in particolare:

- \* l'addentrarsi della bimba nella foresta
- \* il suo incontro con il lupo
- \* il dialogo con l'animale
- \* la sostituzione del lupo con la nonna
- \* il divoramento della bimba
- \* il salvataggio

rivenendo in questi momenti la trasposizione dei classici momenti delle iniziazioni delle antiche culture indoeuropee (l'isolamento dell'iniziando, l'incontro "mentale" con l'entità numinosa, la fase di identificazione con lo stesso, lo scambio nume-tribù, la "prova" di morte e rinascita, il ritorno nella società reale).

---

<sup>1</sup> A. CALVETTI, *Fiabe tradizionali e iniziazioni giovanili, con particolare riferimento alla Romagna*, - Soc. Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 2013

Nel proporre questa analisi, i suddetti punti analizzati da Calvetti rientrano perfettamente negli schemi identificati da Aarne e Thompson nella loro strutturazione delle fiabe e dei miti<sup>2</sup>, e le conclusioni confermano quanto già evidenziato da Propp<sup>3</sup> e da altri studiosi del significato dei miti stessi.



Ma lo studioso romagnolo si spinge oltre, per cui l'analisi non si limita a questi punti topici del racconto, ma analizza anche particolari considerati generalmente "di livello inferiore" (perché Cappuccetto Rosso si ferma a raccogliere fiori, perché proprio i fiori, perché il lupo non divora la bimba nel loro primo incontro, ecc...).

Per riuscire a proporre una dissertazione logica Calvetti è costretto necessariamente a confrontare le varie versioni della fiaba esistenti in tutto il mondo, non solo quella più antica che si conosce (Charles Perrault del 1697) e quella forse più famosa (Jacob e Wilhelm Grimm, 1812), ma anche le miriadi di versioni meno note (Christian Schneller, 1867; quelle riportate dalla rivista francese *Méhusine*, 1893; fino ad una versione romagnola raccontata direttamente all'autore, nel 1974, da Angelina Testa, nata nel 1899 a Santa Maria in Fabriago, nei pressi di Lugo di Romagna).

Ognuna di queste versioni viene poi messa a confronto con le decine di racconti, diretta filiazione della fiaba stessa, che si riscontrano in tutta l'area europea<sup>4</sup>, rinvenendone notevoli diversità, molto spesso incomprensibili, almeno in prima battuta.

Ad esempio l'autore ci fa notare come in alcune versioni della fiaba compaia l'orco al posto del lupo; come la bambina sia incitata dal lupo a cibarsi di brani di carne della nonna ed a berne il sangue; in altre compare un animale amico (un gatto o un uccellino) che la mettono in guardia sulle intenzioni dell'animale; come Cappuccetto Rosso sia spinta dal lupo a raccogliere determinati tipi di fiori.

Ognuna di queste varianti ha un suo particolare significato antropologico, dai riti cannibalici seguenti a quello sacrificale, all'identificazione con l'animale totemico che si attua sia con l'ingestione delle carni dell'animale stesso che con il fenomeno religioso-teatrale del divoramento del protagonista, fino all'uso delle sostanze allucinatorie necessarie allo stato di estasi, rappresentato dal simbolo dei fiori.

Ma non è solo la fiaba di Cappuccetto Rosso che mostra, nelle versioni più antiche, differenze notevoli rispetto a quelle a noi più note.

<sup>2</sup> A. AARNE, *The Types of Folktale. A Classification and Bibliography*, translate and enlarged by S. Thompson, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1964.

<sup>3</sup> V. J. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Boringhieri, Torino, 1972. Si ricordano anche gli studi di Van Gennep.

<sup>4</sup> Uno studio pubblicato dalla casa editrice inglese Durham University ha individuato 35 versioni del racconto; il primo sembrerebbe risalire a circa 2600 anni fa.

Per esempio, un'antica versione di Biancaneve ci rimanda che la regina cattiva non è la matrigna ma la madre della protagonista, e che ella divora i polmoni ed il fegato (e non il cuore) che aveva chiesto al cacciatore come prova dell'avvenuta uccisione (i collegamenti con i riti cannibalici che Calvetti ha identificato in Cappuccetto Rosso).

Inoltre la regina fa ben tre tentativi per uccidere Biancaneve (il "tre", come il "sette" che compare nel numero dei nani ed in altri particolari della fiaba, riveste particolari valori simbolici) prima con nastri di seta poi con un pettine avvelenato.

Biancaneve viene portata nel castello dal principe, ma non è un suo bacio a ridestarla, bensì un colpo infertogli dai servi che, irritati per essere costretti a trasportare continuamente la bara da una sala del castello alla camera del principe, percuotono con rabbia l'apparente cadavere.

Alla regina cattiva poi, costretta ad essere presente al matrimonio della figlia, vengono fatte indossare scarpe di ferro arroventate dal fuoco, ed è costretta danzare fino alla morte (si suppone in presenza della figlia, che non si oppone minimamente a questo supplizio).

Anche in questo caso i riferimenti ad antichi miti non mancano: dalla fuga di Biancaneve assimilabile al rito noto come *ver sacrum*<sup>5</sup>, ai riti sacrificali, alla capanna dei nani come luogo di iniziazione.

E ancora le varianti di Pelle d'Asino, dove troviamo un orso anziché l'asino, o quelle di Cenerentola, dove la figura della "fata madrina" è sostituita da un uccellino o da una canna magica (come non pensare al *Flauto magico* di Mozart?).

Il lavoro di Calvetti ci apre la porta su un mondo simbolico così esteso, su modelli interpretativi così ampi, che, di primo acchito, non si pensa potessero essere contenuti nella fiaba: l'analisi porta a considerazioni sulle differenze tra iniziazioni giovanili "maschili" e "femminili", sul significato simbolico e religioso del dono, sul rapporto con la divinità, sui riti tribali cannibalici.



Senza addentrarci su questi argomenti, per l'approfondimento dei quali si rimanda alla lettura dell'opera in questione, il lavoro di Calvetti ci da modo di approfondire il tema delle "varianti" delle fiabe e dei racconti mitologici, in particolare dei motivi che sono all'origine di queste variazioni.

Si tratta di varianti volute o nascono da particolari dimenticati e quindi necessariamente reinventati? Sono dovute ad uno specifico autore o la somma di piccole varianti (quindi figlie di più autori) che generano una nuova storia? Nel caso siano

---

<sup>5</sup> Per approfondire l'argomento del *ver sacrum* vedere l'articolo: MIGRAZIONI COME FORMA DI SACRIFICIO - Le popolazioni giovanili "sacrificate" alle divinità diventano l'occasione per dar vita a migrazioni verso nuove terre (e nuove famiglie), su questo stesso sito, alla pagina Testi.

dipendenti dalla volontà del narratore obbediscono al puro desiderio di abbellire, migliorare, rendere più interessante la narrazione, o vogliono suggerire un insegnamento diverso da quello originale?

E' evidente che un popolo che si muove verso nuovi territori, tende a modificare i propri comportamenti: un diverso clima, nuove risorse alimentari, diversi materiali da costruzione, lo costringono ad adattarsi alla sua nuova nicchia abitativa modificando il proprio stile di vita (sappiamo come la lunga permanenza in climi freddi abbia addirittura portato alla modificazione della pigmentazione cutanea).

Accanto alle abitudini schiettamente materiali, lo stile di vita porta alla modifica delle abitudini, dei rapporti interpersonali, all'etica del gruppo: in una sola parola "alla modificazione della cultura".

Questo contribuisce alla modifica dei miti.

Pur lasciando inalterato il messaggio fondamentale trasmesso dal mito è perciò inevitabile perdere il ricordo, per esempio, di un animale che non si ha costantemente sotto gli occhi, e sostituirlo con uno noto; niente di strano quindi che un asino diventi un orso (Pelle d'Asino) o che un lupo sia sostituito da un cinghiale o da un orco (Cappuccetto Rosso).

Allo stesso modo un animale con caratteristiche tutoriali può passare dalla cicogna, volatile tipico delle culture sciamaniche dei popoli asiatici, alla più comune oca dei popoli mediterranei: pur rimanendo il concetto del tutore liminare e del significato del volo come mezzo per lasciare questa terra e raggiungere località inaccessibili all'uomo può quindi succedere che la fiaba asiatica che ha la cicogna come protagonista diventi, in Europa, quella di Mamma Oca.



A questo problema possiamo sommare quelli che sorgono con gli animali tabù.

Quando un gruppo di giovani lasciava la propria tribù per creare una nuova colonia, e sceglieva come protettore totemico un animale come il lupo<sup>6</sup>, aveva difficoltà a trasmettere l'idea dello stesso animale come essere malvagio.

Naturalmente vale anche il discorso delle pure e semplici dimenticanze di particolari e delle relative sostituzioni con parti della fiaba reinventate di sana pianta dal narratore (o narratori che fossero), fenomeno non infrequente in culture che si tramandavano le narrazioni e le fiabe esclusivamente in maniera orale.

Più interessante, dal punto di vista sociale, è invece la "voluta" modificazione di un testo.

<sup>6</sup> Per questo argomento si rimanda al lavoro ricordato alla nota 5.

Partiamo dalla considerazione che ci viene suggerita da quell'intelligente studioso di fiabe che era Bruno Bettelheim<sup>7</sup>, il quale ci ricorda che esistono, in realtà, "fiabe" e "favole".

Bettelheim fa notare che, nonostante i "racconti in genere" siano destinati più al pubblico adulto che a quello infantile, come comunemente siamo portati a credere, c'è però una differenza tra "tipi" di racconto.

C'è quello che fornisce un insegnamento, trasmette al mondo degli adulti delle regole comportamentali: è questa la "favola" destinata, come si è detto, agli adulti, ai giovani in età di matrimonio, a tutti coloro che diventeranno l'ossatura della società del domani. Fa parte di questo tipo di racconto il "mito".

C'è però anche un racconto che non suggerisce soluzioni, ma si limita unicamente a presentare il mondo così com'è, non consiglia sul da farsi, non fornisce un modello da seguire; Bettelheim chiama "fiaba" questo tipo di racconto, ed ha la particolarità di fornire informazioni utili al bambino che gli permetteranno di maturare una sua specifica personalità, fornisce non soluzioni ma logiche.

Altra differenza tra i due tipi di racconto, secondo lo psicoanalista austriaco, è la grandiosità e l'epicità della favola, che la fiaba non possiede, procedendo invece per una dimensione più intima; è proprio la capacità della dimensione intima della fiaba di permettere un'elaborazione fantastica della realtà, che consente al bambino di divertirsi e, nel contempo, di trovare infinite soluzioni ad un problema, immaginandosi un mondo modellato sulla soluzione che preferisce, che dovrà poi comunque confrontare con la realtà.

Solo in questo modo si arriva ad una personalità adulta corretta<sup>8</sup>.

Ora la logica corretta vorrebbe che la fiaba, documento iniziale fornito al bambino, finisse per essere interiorizzata dallo stesso soggetto per giungere alla definizione del suo mondo che, confrontato con la realtà, gli permette di arrivare al giusto concetto della vita, a quell'insegnamento da trasmettere ad altri giovani, ossia alla favola.

Ma questa dinamica presta il fianco a possibili manipolazioni: chi non è d'accordo su un certo tipo di struttura sociale, chi non trova giusto l'insegnamento che discende da quel racconto, può suggerire modifiche finalizzate alla propria visione del mondo.

Prendiamo, ad esempio, l'inserimento di "finali felici" tipici di tante favole nella loro versione moderna, quelli che eliminano le uccisioni e i divoramenti, quelli, per intenderci, che siamo abituati a vedere in tante trasposizioni disneyane sotto forma di disegni animati.

E' questa, si dice comunemente, una modifica attuata per non traumatizzare i bambini, considerandoli come soggetti che potrebbero ricevere una visione distorta della



---

<sup>7</sup> B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano, 1992.

<sup>8</sup> Come scrisse C. S. Lewis "le fiabe sono esplorazioni spirituali che rivelano la vita umana come è vista e sentita dall'interno".

vita, dimenticando probabilmente la capacità dei bambini di riuscire ad interiorizzare senza troppi drammi anche questo tipo di conclusioni.

Che si sia d'accordo o meno sulla necessità di questo tipo di modifica, cosa che attiene più allo studio dell'educazione che all'analisi antropologica, e sulla quale non vogliamo discutere, è evidente comunque che si tratta di un'azione voluta, e che una delle cause più importanti delle variazioni che si ritrovano nei racconti.

Riteniamo invece importante, e su questo sollecitiamo l'attenzione e la valutazione di chi studia la genesi e l'evoluzione dei racconti, tener presente questi motivi "voluti", e come essi possono pesare nella valutazione degli insegnamenti etici.

